

Introduzione

Nel solco della tradizione, ma verso il futuro

Definire i caratteri e i criteri ispiratori di un lavoro di ricerca non è mai impresa facile. Le numerose suggestioni da cui si è partiti, al termine dell'opera si intrecciano in un tutt'uno che appare inestricabile e che proprio per questo però sembra esigere degli opportuni chiarimenti. La dialettica tra passato e presente che si intende presentare si configura infatti come una relazione che si è compiuta attraverso slanci, movimenti, idee spesso lontane tra loro, svolgendosi lungo un percorso che dall'epoca medievale ha portato alla contemporaneità: una distanza che appare siderale e che invece, nel gioco storico proposto e nel costante superamento delle ipotesi iniziali, ha trovato una sintesi – si spera – efficace.

Il filo che lega le tre parti, apparentemente così diverse, di cui si compone questo progetto è, in qualche modo, la memoria. Su questo tema si declinano gli interessi che hanno guidato l'indagine storica sulla fonte – la sua formazione, la retorica ad essa sottesa – e attraverso la fonte – le vicende istituzionali e patrimoniali dell'arcidiocesi monrealese che il libro di privilegi ha tramandato nei secoli, fino a oggi. Qui, la memoria ha trovato un diverso orizzonte concettuale divenendo memoria informatica, nella convinzione che il passato storico sia sempre, e in ogni caso, il risultato di una costruzione e di una rappresentazione culturale che oggi passano – quasi necessariamente – attraverso la dirompente rivoluzione tecnologica: parafrasando Jan Assmann, fare storia è un'attività sempre guidata da motivi, attese, speranze ed obiettivi specifici, ma soprattutto plasmata dal quadro di riferimento del presente¹. In questo senso lo stimolo più grande alla ricerca è derivato proprio da un'attualità in cui molti paventano la perdita della storia, azzerata dalla rapidità onnivora dei cambiamenti in atto e dall'eclisse del pensiero dialettico, che sembra scomparire nel riverbero di un presente multimediale, globale, onnivoro e dove la stessa tecnologia

¹ Cfr. J. ASSMANN, *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi 1997, p. 60 (tit. or.: *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C. H. Beck 1992).

viene percepita come una minaccia, prima che un'occasione. Anche in ambito storico la spinta al digitale, che proprio negli ultimi anni sembra aver subito un'accelerazione improvvisa, non riesce a trovare un quadro culturale in grado di reggerne il peso, creando una contraddizione profonda tra i desideri e le aspirazioni di chi ne subisce il fascino indiscreto e chi, invece, si mostra ancora restio ad accettarne prospettive e metodologie. Chi scrive parte dalla convinzione che da simili difficoltà non si possa più sfuggire, e che vadano invece affrontate attraverso sperimentazioni sostenibili, in grado di riallacciare le fila di una tradizione disciplinare ancora importante, seguendo la strada di un progressivo adeguamento alle tecniche e alle possibili implicazioni epistemologiche che la tecnologia informatica è capace di offrire. La prospettiva perseguita è quella magistralmente sintetizzata da Aldo Schiavone il quale, in un recente saggio dal titolo evocativo – *Storia e Destino* – ha sostenuto:

Abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo, costruttore di una razionalità integrata e globale al passo con le nostre responsabilità. E quando – come si sta verificando già in molte situazioni – ci accorgiamo che la potenza raggiunta dalla tecnica entra in conflitto con la ristrettezza delle strutture che hanno consentito di svilupparsi ma che poi risultano inadatte a sorreggerne gli esiti, dovremo saper lavorare per modificare le condizioni non più compatibili con il nuovo contesto, e cercare equilibri migliori².

Al di fuori di questa determinazione, che richiede una cura assoluta della memoria, l'operazione storiografica condotta resta un'analisi soggettiva, ma non per questo arbitraria, affidata ad alcuni presupposti metodologici che ne costituiscono la base inderogabile e che in questa sede si è sempre cercato di rispettare. Così, il tentativo di colmare quel vuoto tra il “vecchio” e il “nuovo” che sempre più sembra allargarsi, generando una vera e propria stasi epistemologica, si è tradotto in un esperimento finalizzato a rintracciare un legame reale tra conoscenze e tradizioni diverse. Il confine può sembrare labile, eppure è quello in cui si trovano – attualmente – tutti quegli storici che sono chiamati a rapportarsi con l'odierna rivoluzione tecnologica – la terza della nostra storia – e con le sue conseguenze, emerse o prevedibili. La relazione fra queste due scale – la lentezza di una cultura dello scritto che si è tramandata per secoli contro una velocità che toglie il respiro – fa balenare una forma nuova della

² A. SCHIAVONE, *Storia e destino*, Torino, Einaudi 2007, pp. 81-82.

connessione fra passato e futuro. La complessità di una simile operazione ha richiesto, nella stesura finale di questo lavoro, una composizione funzionale a definire – in termini chiari e univoci – gli elementi analizzati, gli strumenti utilizzati e le considerazioni sviluppate. Anche in questo caso però la tripartizione operata non vuole indicare una distinzione tra ambiti e campi del sapere storico nettamente separati gli uni dagli altri, così come la stessa divisione in due volumi è frutto di una scelta esclusivamente tipografica. In entrambi i casi, si è trattato di scelte spesso forzate, e comunque condotte per agevolare e orientare il lettore all'interno della trattazione.

La tesi si apre con una sezione che introduce alla fonte su cui ruota l'intero piano della ricerca: il *Liber Privilegiorum* di Santa Maria Nuova, del quale vengono analizzate genesi, ideologia e struttura e che è stato inserito all'interno del più ampio contesto italiano, dove l'impiego e la scritturazione di registri con caratteristiche simili nel periodo esaminato appare piuttosto radicato. La tematica prospettata da simili tipologie documentarie, che dal XII secolo vengono ampiamente impiegate all'interno delle cancellerie delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche in funzione ideologica e identitaria, pone il cartulario monrealese in un orizzonte problematico di intersezione tra storia politica e diplomatica. Sebbene il dialogo tra storici e diplomatisti appaia oggi assai spigoloso, si è tuttavia cercato di inserire anche l'analisi codicologica e paleografica all'interno del dibattito sull'argomento, evitando di confinarle nel recinto dei lavori preparatori, nella convinzione che solo eliminando queste cesure e superando i limiti che le determinano, sia possibile incrociare le molteplici interpretazioni cui simili fonti si prestano. Il fatto che il *liber* in sé, le sue diverse redazioni, la stessa sua costruzione possano costituire una testimonianza fondamentale per la storia di Monreale non è, inoltre, mai stato preso in considerazione dalla storiografia locale. È infatti acquisizione di metodo relativamente recente l'idea che i libri di privilegi e più in generale i copiarî possano, o meglio debbano, essere editi, considerati e valutati nella loro compiutezza in quanto capaci di esprimere un significato documentale nella loro stessa forma e struttura. Da qui, è derivata anche l'attenzione prestata ai nessi tra strategia e programma politico dell'arcivescovato e la loro formalizzazione in una scrittura che consapevolmente fonda e legittima, anche attraverso il supporto libresco, l'identità della chiesa di Monreale. L'immagine che ne è emersa, è quella di una signoria ecclesiastica con un apparato di governo che ha

acquisito, nel corso del XIII secolo, una sempre maggiore capacità di sfruttare le risorse della registrazione scritta delle informazioni, che sono state ad un tempo la conseguenza e lo strumento di un processo di razionalizzazione dei procedimenti amministrativi in atto sin dalla sua fondazione. Si tratta d'altronde, della prospettiva forse più adeguata – ormai quasi un “classico” della più recente storiografia europea – per indagare adeguatamente la fonte in esame: nella cui composizione documentaria si ritrova – come si vedrà – uno schema sostanzialmente e significativamente unitario, riconducibile alla volontà di filtrare nel tessuto diplomatistico l'interazione tra le forze politiche che circondano e supportano l'iniziativa vescovile. E il fatto che la fondazione monrealese, posta all'incrocio di grandi correnti politiche, abbia saputo captare esperienze, le abbia coagulate, rielaborate e trasmesse in modo originale è divenuto – via via che lo studio procedeva – un motivo supplementare di interesse, aggiungendo un ulteriore tassello geografico all'ambito di studi felicemente avviato per l'Italia centro-settentrionale. In parallelo alle analoghe iniziative comunali, l'analisi compiuta sulla documentazione trascritta all'interno del *liber* ha dimostrato infatti, come la scelta degli atti e ancor di più il loro legame con la dimensione giuridica della diocesi monrealese siano stati funzionali alla fisiologia stessa dell'istituzione, dispiegandone le potenzialità giurisdizionali e gestionali attraverso il cosciente perseguimento della conservazione scritta.

La scelta del cartulario come oggetto di analisi si è rivelata, in fin dei conti, gravida di conseguenze. Tra le implicazioni più immediate va annoverata, ad esempio, la necessità di un'analisi approfondita, mediata dai diplomi in esso trascritti, dello spazio politico locale, che è stata affrontata in rapporto con i poteri centrali e sostenuta proprio dai criteri di classificazione documentaria interni al *liber*, in grado di alimentare una periodizzazione specifica. Questo aspetto della ricerca è stato approfondito nella seconda parte della tesi, nella quale si propone un cammino tra i documenti del codice dal privilegio di fondazione al XV secolo. Una sezione orientata alla storia monrealese si giustifica, del resto, alla luce di almeno due considerazioni: a fronte della vastissima letteratura di argomento monastico per l'Italia centrale e settentrionale, non si può contare – per il Meridione e le Isole – su un altrettanto sviluppato interesse; a questo vanno aggiunte la stessa specificità dell'abbazia di Santa Maria Nuova e l'eccezionale ruolo assegnatole dalla monarchia normanna nell'ambito

di una politica di contenimento ed espansione territoriale, che chiedevano a gran voce una nuova trattazione storiografica. Monreale è stata, nel corso del tempo, un elemento di connessione importante all'interno di una rete di poteri di respiro europeo: terreno d'incontro di influssi politici provenienti da bacini diversi, ha avuto un ruolo di controllo territoriale fondamentale in un'area particolarmente difficile della Sicilia medievale. Non va poi dimenticata l'attrattiva esercitata – sullo storico attento alle forme di organizzazione del potere – dalle istituzioni ecclesiastiche, i cui caratteri riflettono forze molteplici, interne ed esterne ma in continua relazione con le trasformazioni della società. Sicchè l'ordinamento territoriale della Chiesa, i suoi poteri, l'amministrazione di beni e diritti, le sollecitazioni ricevute costituiscono un motivo di intersezione fra il mondo laico e quello ecclesiastico, restituendo un quadro sociale ricco di sfumature ed evoluzioni: un microcosmo permeabile al mondo circostante, contenente una pluralità di esperienze che consentono di assumerlo a punto di focalizzazione della società medievale siciliana. Come ha sostenuto Giuseppe Sergi,

i monasteri si presentano, insomma, come punti in cui il mondo medievale condensa alcuni dei suoi elementi più rilevanti: non frammenti-campione, non generici punti di assaggio di una realtà sociale, ma nuclei significativi con forte rielaborazione interna degli elementi che recepiscono. Nuclei che ci forniscono con vivida trasparenza numerose informazioni, ma che certo devono essere analizzati tenendo conto delle loro peculiarità³.

La decisione di utilizzare esclusivamente i diplomi contenuti all'interno del codice monrealese per lo studio della storia istituzionale dell'arcidiocesi potrebbe apparire, in questo contesto, piuttosto opinabile, viste anche le carenze che questo tipo di documentazione suppone riflettendo le condizioni ideali, o auspiccate, e la dissimulazione di interessi particolari sotto il manto della benevolenza regia o pontificia. Non si può negare: il *liber privilegiorum* ritrae la stasi, piuttosto che il cambiamento, e lascia aperti numerosi interrogativi, percepibili soprattutto nel vuoto

³ G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo Italiano*, Roma, Donzelli 1994 (Saggi. Storia e scienze sociali), p. 33. Della stessa opinione Giovanni Tabacco: «le strutture ecclesiastiche offrono una preziosissima sezione verticale del Medioevo, che svela il funzionamento, a tutti i livelli, di una cultura profondamente istituzionalizzata, le cui crisi coincidono con quelle dell'apparato di potere che segna l'unità e i confini dell'Occidente europeo», G. TABACCO, *Il cosmo del Medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in *Società e Storia*, 7 (1980), pp. 1- 33:5

documentario attestato per l'epoca angioina. Tuttavia, l'assunzione di una scala storica attenta al contesto e di una bibliografia adeguata, ed in grado di supportare le eventuali lacune, consentono una lettura dinamica della fonte, valorizzando un approccio alle relazioni tra alto e basso, centro e periferia, che finiscono col configurarsi come un ulteriore elemento nell'analisi del processo di costruzione identitaria e territoriale dell'arcidiocesi. Nella stessa sezione, il capitolo IV affronta – in prospettiva microterritoriale – la gestione patrimoniale operata dalla signoria monrealese sul territorio ad essa soggetto, una vasta area all'interno del Val di Mazara abitata in prevalenza da popolazione di origine e tradizioni musulmane. L'analisi è stata condotta sfruttando i numerosi atti di donazione e cessione di diritti concessi a Santa Maria Nuova, attraverso i quali si posero le basi di un processo di crescita degli spazi di controllo dell'arcidiocesi e vennero definiti gli assi portanti del sistema territoriale, precisando la consistenza di un patrimonio di grande rilevanza. L'osservazione topografica ha funzionato in questo caso da indicatore di un vero e proprio funzionamento amministrativo, rilevabile su piani capaci di prefigurare la presa locale del potere politico. I suggerimenti emersi dalla copiosa documentazione monrealese sembrano indicare uno spazio frammentato, sistematicamente policentrico, costituito da unità demiche compatte che rinviano, quasi intuitivamente, ad un'immagine federativa del distretto dominato da Santa Maria Nuova. Nella ricostruzione storico-geografica del dominio monrealese, supportata dalle indagini archeologiche compiute, nei decenni scorsi, da numerosi gruppi di studiosi, è stato inoltre possibile tracciare un profilo economico e sociale che apre ulteriori campi d'indagine sul mondo delle campagne e le forme insediative presenti sul territorio⁴. La pluralità degli elementi costitutivi di un paesaggio dove agli insediamenti si alternavano aree coltivate attraversate da strade e corsi d'acqua, si risolve in una scrittura documentaria ricca di dati suggestivi, che nel capitolo trova articolazione in una serie di approfondimenti tematici orientati alle tipologie insediative e di sfruttamento agricolo. In questa

⁴ La conoscibilità delle forme d'uso del territorio nel pieno e basso Medioevo – con particolare riguardo alla storia agraria – si nutre del resto in gran parte delle informazioni fornite proprio dai cartulari di origine ecclesiastica. La bibliografia che dimostra questo assunto è sterminata, e comprende opere che costituiscono vere e proprie pietre miliari della medievistica italiana, o di argomento italiano, dell'ultimo quarantennio: si pensi, solo per fornire qualche esempio, ai lavori di Pierre Toubert sul Lazio (*Feudalesimo mediterraneo: il caso del Lazio medievale*, Milano, Jaca book 1980), di Aldo Settia sull'Italia padana (un titolo per tutti: *Progettare e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella 1998) ai più recenti studi di Jean-Marie Martin sulla Puglia (*La Pouille du VI au XII siècle*, Rome, Ecole française de Rome 1993).

direzione, particolarmente interessanti si sono rivelate anche le indagini compiute sulle forme di scritturazione dei confini e sulla rappresentazione dello spazio prospettata dal *Rollum Bullarum* – descritto in un lungo paragrafo che occupa la parte centrale del capitolo – così come l’emergere di tensioni legate alla riscossione delle decime e ai diversi rapporti con i soggetti politici e religiosi presenti – a vario titolo – sul medesimo territorio. Lo spazio di azione dell’arcivescovato si è rivelato, in ultima istanza, un territorio frastagliato anche dal punto di vista giurisdizionale, traducendosi in una documentazione complessa, ricca di sfumature semantiche e lessicali. Lavorare in questa direzione ha restituito un percorso che si è snodato, ancora una volta, tra vedute storiche generali e la concreta indagine territoriale: un orientamento fruttuoso, che ha continuamente stimolato la ricerca intrapresa e confermato l’iniziale ipotesi di una struttura ecclesiastica profondamente radicata nella Sicilia medievale.

La storia è una disciplina finalizzata a conoscere e comprendere ambienti ed esperienze lontani nel tempo e nello spazio, un incontro che arricchisce e che si nutre di tecniche epistemologiche, capacità critiche e di un pizzico di creatività. Lo storico interpreta un processo, cerca un paradigma generale di senso e di interpretazione: in quest’attività riceve costanti impulsi dal presente in cui è immerso e si spinge verso il futuro, agognando una costante crescita, consapevole di un cammino ancora tutto da percorrere, su sentieri non ancora battuti. La curiosità è la molla che lo spinge, che ne alimenta la passione e che lo porta, alle volte, verso terreni inesplorati. È questa intrinseca vocazione, la costante più potente nella storia degli storici, a fondare la terza e ultima sezione di questo lavoro di tesi. C’era da aspettarselo, del resto: già il sottotitolo denunciava nella parola “digitale” – nascosta tra termini che appartengono alla più classica tradizione storiografica – un orientamento diverso, l’improvviso balzo in avanti, quell’accelerazione di cui si diceva in apertura. Il manoscritto è sempre il centro della riflessione, il cuore della ricerca ma, proprio verso la fine, quando tutto sembra chiaro e saldo, si trasfigura e diviene metafonte e ipertesto, scoprendo una nuova funzione, una nuova veste. Concretamente, nella parte conclusiva della ricerca vengono illustrati i passi compiuti per la creazione di un’edizione elettronica fruibile on line del *Liber Privilegiorum* – nella versione presentata dal codice Vat.Lat.3880 – basata su uno specifico linguaggio di codifica semantica, l’*eXtensible Markup Language*. Il progetto, che indica nella metodologia informatica uno dei possibili

strumenti di arricchimento del bagaglio dello storico, è stato fortemente improntato alla decisa separazione tra forme e contenuti, basata sulla nozione chiave di trasformazione: un unico contenuto – in questo caso la documentazione contenuta nel manoscritto – altamente strutturato dal punto di vista semantico, può assumere forme potenzialmente infinite sia riguardo alla selezione e all'ordinamento del materiale che al suo formato elettronico. Il medesimo contenuto può essere potenzialmente espandibile in senso quantitativo – con l'immissione di nuovo materiale – o qualitativo, consentendo cioè l'aggiunta all'informazione preesistente di ulteriore informazione, ottimizzando le risorse investite in un'edizione e consentendo in massimo grado il riuso dell'informazione esistente e la sua adattabilità in qualsiasi direzione. Queste caratteristiche hanno comportato, quasi necessariamente, una notevole fluidità nella definizione delle strutture e dei contenuti: da un primo nucleo essenzialmente incentrato sui documenti e funzionale agli interessi storici la costruzione informatica è infatti avanzata, ampliando la gamma degli strumenti offerti all'utente, secondo un percorso evolutivo che ha richiesto un continuo rimaneggiamento degli elementi concepiti al suo avvio, ma che ha parallelamente goduto delle proprietà di *XML* di espandersi senza perdite. Nei due capitoli finali verranno quindi illustrate le basi e i meccanismi di codifica – da quelli di livello zero al *markup* elaborato per definire la partizione logico-strutturale dei testi – e le implicazioni che la rappresentazione elettronica e il passaggio al digitale sottendono nella formazione di una metafonte; seguirà la presentazione del sito internet dove è stata fatta confluire – all'interno di una cornice strutturata seguendo la stessa partizione proposta nella tesi – l'edizione digitale e i numerosi materiali di corredo che l'accompagnano, dagli indici e le liste di termini notevoli ai saggi storici prodotti.

La tecnologia digitale applicata ai fini dell'edizione offre innumerevoli possibilità che si sono rivelate – al termine del lavoro – ricche di implicazioni epistemologiche e conseguenze positive. L'impiego di un linguaggio di marcatura specificamente studiato per la documentazione analizzata e la creazione di un sito a forte carattere ipertestuale, dove stabilire connessioni non solo tra i documenti ma anche tra questi e i testi critici che li accompagnano, hanno infatti liberato la scrittura – quella dello storico, quella del *liber* – superando categorie analitiche precostituite e i tradizionali vincoli del cartaceo. Nell'immaterialità propria dell'ipertestualità, la genesi e il

significato stesso della documentazione hanno trovato la possibilità di essere reinterpretati, di divenire un prodotto storiograficamente stratificato – orizzonti sfilacciati ma non per questo inconsistenti – dove sembra più facile moltiplicare le risorse conoscitive, localizzare le articolazioni periferiche del discorso storico, innescare dialettiche non previste dall'ordinamento originale del codice. Paradossalmente, la natura dell'intera tesi – composta da parti in sé apparentemente disomogenee – ha trovato, proprio nella veste informatica proposta, un metodo di armonizzazione e ricomposizione. Le intenzioni che hanno mosso il progetto, forse ambiziose, e il risultato finale – che tratteggia il quadro di una nuova modalità di produzione e comunicazione della ricerca storica – aprono numerosi interrogativi. Le risposte, chi vorrà, le troverà rigo dopo rigo: ma è bene avvertire che una certa iniziale sorpresa – fino a una scettica diffidenza – fa parte del gioco che si vuole proporre, ed è la maniera migliore per accostarsi al racconto che sta per iniziare.